

Sterile, servile, alienante, conflittuale Il lavoro che non vogliamo

Flavio Felice

IL LAVORO CHE NON VOGLIAMO è il lavoro servile, sterile, alienante e conflittuale. Sul piano della “denuncia critica” ciò significa innanzitutto denunciare per erodere le fondamenta della “società servile”, uno spettro che non si dissolverà mai definitivamente e, per l'appunto, nei confronti del quale non dovremmo mai abbassare la guardia; una specie di “neofeudalesimo” che garantisce sempre nuove rendite di posizione, attraverso lo sfruttamento della maggioranza da parte di oligarchie sempre più agguerrite e rapaci.

Circa l'importanza del convenire a Cagliari da fedeli laici per vivere la 48^a Settimana Sociale dei cattolici italiani, rinvio ad un passo del paragrafo 13 dell'*Apostolicam actuositatem*, il decreto del Concilio Vaticano II sull'apostolato dei laici:

L'apostolato dell'ambiente sociale, cioè l'impegno nel permeare di spirito cristiano la mentalità e i costumi, le leggi e le strutture della comunità in cui uno vive, è un compito e un obbligo talmente proprio dei laici, che nessun altro può mai debitamente compierlo al loro posto. In questo campo i laici possono esercitare l'apostolato del simile verso il simile. Qui completano la testimonianza della vita con la testimonianza della parola. Qui nel campo del lavoro, della professione, dello studio, dell'abitazione, del tempo libero o delle associazioni sono i più adatti ad aiutare i propri fratelli.

«Il lavoro che vogliamo: libero, creativo, partecipativo, solidale», è questo il titolo della 48^a edizione delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani, parafrasando un passo del paragrafo 192 dell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco.

Dunque, nell'orizzonte pastorale della Dottrina sociale della Chiesa, il Comitato scientifico ed organizzatore ha ritenuto utile articolare i quattro giorni secondo i registri della denuncia, della narrazione, delle buone pratiche e delle proposte. In breve, tenterò di esprimere una rappresentazione della “denuncia” che non appaia una stanca “lamentazione” ovvero una retorica “rivendicazione corporativa”. Non che la “lamentazione” e la “rivendicazione” non abbiano una ragion d'essere nell'attuale situazione

civile del Paese; dove per civile intendo culturale, politica ed economica.

La “denuncia”, quando non scade nel lamento, assume i caratteri della “situazione problematica” che attende di essere risolta. Tutti sappiamo che la conoscenza procede per “tentativi ed errori”: si inciampa in un problema, si inferiscono ipotesi per la sua soluzione e si confutano quelle non adatte, in un processo che non avrà mai fine; è questo il metodo del “bene comune” in un mondo popolato da esseri imperfetti, ma perfezionabili e dove nessuna istituzione può avanzare la pretesa di detenere il monopolio sul bene comune. Nella fattispecie, la situazione problematica che delinea i contorni della “denuncia” è data dalla “criticità del mondo lavoro”.

In primo luogo, credo convenga registrare che la “denuncia” delle criticità del mondo del lavoro scaturisce dalle preoccupazioni per le trasformazioni del mercato del lavoro che si sono affacciate anche nel panorama degli organismi finanziari internazionali. È forse solo una coincidenza, ma a pochi giorni di distanza, sia il Fondo Monetario Internazionale sia la britannica Social Mobility Commission si sono focalizzati in larga misura sulla fine di quella che sembrava una connessione indiscussa: la relazione diretta tra aumento della produttività e aumento dei salari. In altre parole, il lavoro beneficerebbe oggi sempre meno della complessiva crescita della produttività e del reddito nei paesi industrializzati, mostrando invece una costante precarizzazione. Tali cambiamenti possono diventare a tal punto strutturali che prevediamo giovani sempre più sprovvisti di un contenuto semantico certo da attribuire alla parola “lavoro”.

A questo punto, il momento della “denuncia critica” può focalizzarsi su questioni solo apparentemente extra-economiche, ma che in realtà fanno da sfondo al problema economico, come evidenziato anche dal neo premio Nobel per l'economia Richard H. Thaler. È possibile affermare che le ragioni con cui le persone agiscono fanno la differenza rispetto al funzionamento dell'istituzione chiamata mercato. Dai comportamenti economici non si possono espellere i fattori extra economici, tralasciando i quali, come ricorda Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*, non solo le analisi, ma anche le soluzioni, perdono di



PROSPETTIVA
• PERSONA •
101-102 (2017/4),
11-13



consistenza. La tesi che sosteniamo e che presentiamo come “denuncia” è che per modificare il sistema, bisognerebbe *in primis* educare gli agenti che sono “persone-agenti” e non “automi-agenti”, elementi di un gregge che attende un “pastore” che lo governi e lo conduca come un corpo omogeneo e una massa indistinta di individui ridotti alla stregua di pecore. Il soggetto dell’agire civile è la persona creata a immagine e somiglianza del Creatore, dunque chiamato a vivere in modo libero e responsabile, di qui la sua dignità che si esplica nel partecipare all’opera creatrice del Padre; una partecipazione che vede nel lavoro un aspetto fondamentale.

Il fattore motivazionale: le buone ragioni dell’agire personale, spiega ad esempio alcuni *mismatches* – disequilibri – sul mercato lavorativo italiano: la domanda di lavoro delle imprese in certi settori è largamente insoddisfatta a causa della carenza di figure professionali non solo sufficientemente specializzate, ma anche adeguatamente motivate a compiere quel tipo di lavoro. D’altro canto, persone estremamente formate che emigrano, a volte, si mescolano ad un’ampia quota di giovani che hanno incorporato un profilo di preferenze lavorative squilibrato rispetto alla domanda (ad esempio gli aspiranti al test di ingresso 2017 per la facoltà di medicina erano sette volte tanto i posti disponibili). In entrambi i casi il modello educativo complessivo, non solo quello economico, fallisce, perché i giovani non trovano riscontro per le loro aspirazioni e le risorse migliori di ciascuno non vengono rimesse in circolazione sul territorio nazionale. Si tratta di una perdita netta in termini civili, ossia culturali, politici ed economici.

I giovani classificati come NEET (*Not in Education, Employment or Training*), sono due volte vittime: una prima volta, vittime dell’incapacità individuale a collocarsi in relazioni (umane ed economiche) troppo fluide e perciò *challenging* (onerose emotivamente prima che materialmente); e una seconda volta, vittime dell’incapacità delle istituzioni a coordinare le scelte degli attori economici, in modo che il mercato non diventi il luogo di sfruttamento delle debolezze, bensì occasione per mettere in gioco i talenti e creare “il lavoro che davvero vogliamo”.

In tal senso, nell’ordine della sussidiarietà, associazioni e corpi intermedi sono chiamati ad un lavoro educativo per ogni soggetto economico (lavoratori, imprenditori, professionisti) che vada oltre le skills professionali e che nessuna politica economica o regola giuridica possono dare: educare le persone a vivere il *commercium* come un processo in virtù del quale offrire il meglio di sé al partner econo-

mico. Fuori da questo prerequisito culturale il mercato in generale, e il mercato del lavoro in particolare, non potrà offrire che quello che ha, arrestando i processi d’inclusione sociale e impedendo l’esercizio della sovranità, essendo evaporata quella dimensione fondamentale dell’identità umana che si chiama lavoro.

In secondo luogo, come indirizzare la nostra “denuncia” rispetto ad una qualità del lavoro che riteniamo non degna della trascendente dignità della persona umana, senza perdere di vista il monito che «non è il lavoro a dar valore all’uomo, ma l’uomo a dar valore al lavoro»? (Card. A. Bagnasco) A tal proposito, constatiamo che siamo davanti ad una grande questione sociale che interessa questo Paese e le giovani generazioni in particolare. Per alcuni questa si risolve nelle grandi trasformazioni tecnologiche e sul modo in cui esse cambieranno inesorabilmente le nostre vite. Da qui il dibattito che ferve intorno a quel fascio di politiche dall’alto e innovazioni dal basso che convenzionalmente chiamiamo “Industria 4.0”.

Altri ritengono invece che basti parlare di etica e di bene comune perché i processi economici possano come per magia essere giustificati e giustificabili da un qualcosa che loro chiamano fede, ma che non è diversa dall’ennesima ideologia, se non ancor più sbiadita. Non è e non può essere questa la strada delle Settimane Sociali. Vale la pena di sottolineare come il lavoro non sia una mera opportunità da offrire o da cogliere o una meta da raggiungere, magari con gli strumenti dell’assistenzialismo statale. Il lavoro è la vocazione altissima della donna e dell’uomo, e dunque la sua dignità non è men che la dignità dell’essere umano nel suo intero.

È un compito molto articolato quello che attende tutti coloro che hanno partecipato o che hanno guardato con interesse alla Settimana Sociale: “denunciare” significa dare voce ad una cultura della vita umana in cui il lavoro non sia appendice di una esistenza ai margini, ma fattore di inclusione progressiva di ogni singolo attore nella propria comunità di riferimento, locale o globale che sia. Per questa ragione, è vero che il momento della “denuncia”, della riflessione sulla giustizia sociale e sulle sue rivendicazioni, può certo servire a mettere a fuoco il problema, ma non è sufficiente a risolverlo. Il passo in più che è necessario ai nostri giorni è la riscoperta dell’impegno personale, del quotidiano esercizio della sovranità che ci spetta in quanto cittadini, al di fuori di qualunque lobby o corporazione, perché il prossimo, concittadino o straniero che sia, possa condividere l’appassionante avventura di trasformare la

sua porzione di mondo con l'impegno, anche con la fatica, del lavoro delle sue mani.

Per questo motivo, la riflessione sui principi della Dottrina sociale della Chiesa, allorché approfondisce il momento della “denuncia” dei gravi squilibri che attanagliano il mondo del lavoro, non si attarda in una lamentazione ideologica sulle strutture o sull'ambiente sociale, ma – direi sturzianamente e wojtylianamente – guarda alle persone e alle loro relazioni nella società complessa, e a volte di-sperata, del nostro tempo.

In conclusione, direi che le criticità del lavoro rappresentano una delle cause dell'esclusione delle persone dalle reti di produttività e di scambio. Esse, da un lato, ledono la dignità umana e, dall'altro, creano occasioni di sfruttamento delle persone ed impediscono un autentico sviluppo umano, con grave danno per la ricchezza della nazione.

A questo punto, ribalterei il titolo generale della Settimana Sociale e direi che “Il lavoro che non vogliamo è il lavoro servile, sterile, alienante e conflittuale”. Sul piano della “denuncia critica” ciò significa innanzitutto denunciare per erodere le fondamenta della “società servile”, uno spettro che non si dissolverà mai definitivamente e, per l'appunto,

nei confronti del quale non dovremmo mai abbassare la guardia; una specie di “neofeudalesimo” che garantisce sempre nuove rendite di posizione, attraverso lo sfruttamento della maggioranza da parte di oligarchie sempre più agguerrite e rapaci.

A questo punto, tornano alle mente le parole del giurista francese Étienne de La Boétie che nel 1549 scriveva, appena diciannovenne, il «Discorso sulla servitù volontaria». Potremmo individuare proprio nel lavoro libero, creativo, partecipativo e solidale una leva di emancipazione civile dalla condizione di “servi”, per il corretto esercizio del gioco democratico, «Il discorso critico su un problema comune»:

Vorrei solo riuscire a comprendere come mai tanti uomini, tanti villaggi e città, tante nazioni a volte, sopportano un tiranno che non ha alcuna forza se non quella che gli viene data, non ha potere di nuocere se non in quanto viene tollerato. Da dove ha potuto prendere tanti occhi per spiarvi se non glieli avete prestati voi? Come può avere tante mani per prendervi se non è da voi che le ha ricevute? Siate dunque decisi a non servire più e sarete liberi!¹



1. Étienne de La Boétie, «Discorso sulla servitù volontaria. Potere e Lotta», in *Politica dell'azione nonviolenta*, a cura di Gene Sharp, Edizioni Gruppo Abele, Torino 1985, vol. 1, pp. 28-29.